

IL BIENNIO DELL'ITALIA IN CONSIGLIO DI SICUREZZA: AZIONI E PROSPETTIVE

GIULIO TERZI DI SANT'AGATA

Il 31 dicembre 2008 si è concluso il sesto biennio di presenza dell'Italia, quale membro non permanente, nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Tra i Paesi dell'Unione Europea il nostro è quello che ha ottenuto, dall'atto del suo ingresso al Palazzo di Vetro, il maggior numero di mandati.

Da questa esperienza alcuni dati emergono con sufficiente chiarezza e consentono di individuare tendenze che non si erano ancora ben cristallizzate all'epoca del nostro precedente mandato in Consiglio di Sicurezza ('95-'96).

In primo luogo esse riguardano la centralità di tale organo nella diplomazia multilaterale. Non tanto perché sia stata resa più cogente la natura degli obblighi che lo Statuto già impone a tutti gli Stati membri nell'adempiere alle risoluzioni del Consiglio, quanto per l'estensione e l'importanza delle questioni che sono con sempre maggiore frequenza discusse in quella sede.

In secondo luogo, ed anche sotto tale profilo vi è un consolidamento del ruolo del Consiglio di Sicurezza rispetto a quanto avevamo constatato nel nostro precedente biennio, il ricorso al Consiglio di Sicurezza e il suo potere di iniziativa vengono sollecitati da parte di un novero assai vasto di Stati membri, di organizzazioni regionali e di raggruppamenti di Paesi che si creano per negoziare soluzioni, facilitare mediazioni, o gestire le situazioni più complesse.

Se il Consiglio di Sicurezza non è ancora, dobbiamo certo riconoscerlo, l'organo attraverso il quale gli Stati membri delle Nazioni Unite trovano sufficienti risposte alle sfide alle quali essi sono confrontati, esso è comunque il luogo per eccellenza della diplomazia multilaterale nel campo della pace e della sicurezza, intesa in un significato ormai veramente ampio e comprensivo. Con questo non si vuol dire che siano immotivate le molte critiche rivolte alle Nazioni Unite e al Consiglio di Sicurezza in particolare. Vi è tuttavia da tener presente

che almeno due di queste critiche – l’essere il Consiglio non abbastanza efficiente nell’affrontare le crisi e carente di rappresentatività nei confronti di una “membership” cresciuta esponenzialmente di ben 75 Paesi dai tempi dell’ultimo ampliamento nel 1965 – appaiono solo parzialmente fondate. Vi è anche un’innegabile componente strumentale nel sostenere che il Consiglio di Sicurezza è inefficiente e non rappresentativo. Essa va ricondotta all’aspirazione di alcuni “Paesi emergenti” sulla scena internazionale a vedersi riconoscere, proprio attraverso una riforma del Consiglio di Sicurezza, uno *status* privilegiato che consenta loro di ampliare le rispettive sfere di influenza e la proiezione di interessi nazionali.

Il Consiglio ha in effetti discusso e deciso anche nell’ultimo biennio molte iniziative diplomatiche e un considerevole numero di importanti operazioni di pace: in alcuni casi coronate da successo come nella stabilizzazione del Libano meridionale o nel contrasto alla pirateria al largo delle coste somale; in altre circostanze conclusesi con un nulla di fatto o, peggio, con l’aggravarsi delle crisi. Si è lamentata – ad esempio – la sostanziale “paralisi” del Consiglio di Sicurezza a fronte dell’emergenza umanitaria in Darfur, della disgregazione statale in Somalia, della repressione antidemocratica e dei diritti umani in Zimbabwe, e della violazione dell’integrità territoriale in Georgia.

È però vero che in tutti questi casi il Consiglio di Sicurezza si è pur sempre attivato; che è stato teatro di confronti talvolta accesi tra i suoi membri; che ha polarizzato un’attività diplomatica, come nel caso della risoluzione sul cessate il fuoco a Gaza, che ben difficilmente avrebbe potuto svilupparsi senza quella cornice di regole e di credibilità istituzionale che la Comunità mondiale attribuisce allo Statuto dell’ONU.

Forse non siamo ancora a quell’“Imperial Security Council” di cui parla David M. Malone nel suo articolo “An Evolving UN Security Council”¹. Ma al termine di questo percorso in Consiglio di Sicurezza abbiamo colto la sensazione di accresciute potenzialità nel ruolo di questo organo, sotto la pressione degli eventi e dei nuovi equilibri geopolitici.

Nel corrente decennio – e il periodo corrispondente al nostro mandato lo ha ancor meglio dimostrato – il Consiglio di Sicurezza ha acquisito di fatto ulteriori competenze, derivate ovviamente dall’art.

¹ MALONE, *An Evolving UN Security Council*, in *Indian JIL*, 2007, 594-615.

24 dello Statuto dell'ONU². Sono tutt'altro che infrequenti i casi nei quali le decisioni del Consiglio di Sicurezza superano quell'interpretazione restrittiva della sovranità nazionale, sancita dall'art. 2, par. 7 dello Statuto³, che ancora sino alla metà degli anni '90 rappresentava una cortina invalicabile per molti membri del Consiglio, fossero essi permanenti (Cina, Russia) o non permanenti dell'area dei Non Allineati. Si tratta di una tendenza cui non è certo estranea – come scrive Chinmaya R. Gharekhan nel suo “The Horseshoe Table”⁴ – l'azione condotta dagli stessi Paesi Non Allineati nel tentativo di codificare un concetto di pace quanto più ampio possibile che si saldasse con il tema dello sviluppo.

È così che il cosiddetto diritto di intervento umanitario – fortemente sostenuto da Kofi Annan⁵ – è andato trasformandosi in una sorta di dovere: la “responsabilità di proteggere” affermata dal Vertice del 2005 ha aperto un nuovo spazio nei poteri del Consiglio di Sicurezza, anche se temperato dalle concessioni che si sono dovute fare con il documento finale del Vertice del 2005⁶. Come ha scritto la Rappresentante Permanente degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, Susan Rice, mano a mano che il tema della tutela dei diritti fondamentali dell'individuo si è vigorosamente affermato nell'opinione pubblica internazionale, passando da quel basso profilo che aveva nel 1991 alla

² Art. 24, Statuto delle Nazioni Unite: «Al fine di assicurare un'azione pronta ed efficace da parte delle Nazioni Unite, i Membri conferiscono al Consiglio di Sicurezza la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, e riconoscono che il Consiglio di Sicurezza, nell'adempiere i suoi compiti inerenti a tale responsabilità, agisce in loro nome. Nell'adempimento di questi compiti il Consiglio di Sicurezza agisce in conformità ai fini ed ai principi delle Nazioni Unite. I poteri specifici attribuiti al Consiglio di Sicurezza per l'adempimento di tali compiti sono indicati nei capitoli VI, VII, VIII e XII. Il Consiglio di Sicurezza sottopone le relazioni annuali e, quando sia necessario, relazioni speciali all'esame dell'Assemblea Generale».

³ Art. 2, par. 7, Statuto delle Nazioni Unite: «Nessuna disposizione del presente Statuto autorizza le Nazioni Unite ad intervenire in questioni che appartengano essenzialmente alla competenza interna di uno Stato, né obbliga i Membri a sottoporre tali questioni ad una procedura di regolamento in applicazione del presente Statuto; questo principio non pregiudica però l'applicazione di misure coercitive a norma del capitolo VII».

⁴ GHAREKHAN, *The Horseshoe Table, An Inside View of the UN Security Council*, New Delhi, 2006.

⁵ ANNAN, *In a Larger Freedom, Towards Development, Security And Human Rights for All*, New York, 2005.

⁶ *2005 World Summit Outcome*, New York, 2005, dove gli Stati membri hanno affermato: «Siamo pronti ad assumere azioni collettive, in maniera tempestiva e decisa, attraverso il Consiglio di Sicurezza, in accordo con la Carta, incluso il capitolo VII, caso per caso, e se opportuno in cooperazione con le competenti organizzazioni regionali, laddove i mezzi pacifici si rivelassero inadeguati e le autorità nazionali siano manifestamente non in grado di proteggere le loro popolazioni».

“straordinaria presa sul pubblico” raggiunta già nel 2003, il concetto di sovranità degli Stati diventava un motivo insufficiente per mantenere la cortina impenetrabile tra le vittime delle violazioni e una risposta umanitaria efficace da parte della Comunità internazionale⁷.

Su questo processo si innesta, all'indomani dell'11 settembre, l'accelerazione dettata dalle esigenze della lotta al terrorismo di cui sono prova i “forti appelli” del Consiglio di Sicurezza agli Stati membri dell'ONU per l'applicazione delle raccomandazioni del Gruppo d'Azione Finanziaria, le iniziative assunte per ampliare la collaborazione tra i Comitati Sanzioni e l'Interpol e più in generale il rafforzamento del sistema sanzionatorio.

Ma i più significativi sviluppi hanno luogo sul terreno delle operazioni di mantenimento della pace. È nei loro mandati, di contenuto politico e operativo, che il Consiglio di Sicurezza presta crescente attenzione a tutte quelle fasi che caratterizzano la trasformazione degli interventi dal tradizionale *peace-keeping* al *peace-enforcing*: dalla “estraneità” (propria della prassi invalsa sino agli anni '90) delle questioni concernenti i diritti umani e la costruzione dello stato di diritto alla rilevanza sempre più marcata di tali aspetti nelle risoluzioni e nelle dichiarazioni politiche del Consiglio.

Queste diverse forme di progressivo ampliamento della sfera d'azione del Consiglio di Sicurezza quale massimo organo multilaterale (l'unico con poteri esecutivi) preposto alla tutela della pace e della sicurezza trovano riscontri puntuali nel biennio appena concluso. Se nel loro insieme le 121 risoluzioni, 98 dichiarazioni presidenziali e 94 comunicati stampa prodotti nel corso delle 445 sessioni del Consiglio di Sicurezza non possono che riflettere le crisi che hanno marcato gli ultimi due anni, una parte significativa degli “atti” del Consiglio conferma la tendenza ad estendere il raggio di azione su temi “trasversali” alle singole crisi.

Insieme ai casi “classici” che hanno riguardato la pace e la sicurezza (dall'Afghanistan al Congo, dal Libano al Kosovo, dalla Georgia al Sudan, dalla Somalia allo Zimbabwe) si registra infatti un notevole aumento nel numero di decisioni riguardo a temi di rilevanza generale. Con queste il Consiglio di Sicurezza va al di là della mera gestione delle singole crisi, per affrontare argomenti di più ampio respiro, che anticipano nuove direzioni e potenzialità contigue a quelle di

⁷ RICE, LOOMIS, *The Evolution of Humanitarian Intervention and the Responsibility to Protect. Beyond Preemption*, Washington D.C., 2007.

tradizionale competenza dell'Assemblea Generale. È il caso, ad esempio, delle due nuove risoluzioni adottate nel 2008 sul tema "Donne, Pace e Sicurezza"⁸, su "Cooperazione tra Nazioni Unite e Organizzazioni Regionali"⁹ e dell'iniziativa del Consiglio di dedicare uno dei suoi dibattiti tematici al *Climate Change*¹⁰.

Vi sono, in questo processo di evoluzione del Consiglio di Sicurezza, aspetti controversi che sono chiaramente emersi anche nel corso dell'ultimo biennio. Proprio su di essi si è incentrato, a fine gennaio, un seminario organizzato per i cinque membri uscenti del Consiglio di Sicurezza dal Direttore del *Security Council Report*, l'ex Ministro della Giustizia e Rappresentante Permanente neozelandese all'ONU, Ambasciatore Colin Keating. L'incontro ha costituito un'occasione di confronto "a caldo", sulla comune esperienza e sulle "lessons learned" e ha permesso ai Rappresentanti Permanenti di Italia, Sudafrica, Belgio, Indonesia e Panama di discutere apertamente anche quegli aspetti di maggior criticità, attraverso un'analisi dall'interno dell'attività quotidiana del Consiglio di Sicurezza.

Le principali considerazioni si sono concentrate sulle difficoltà che nascono dalla natura stessa del Consiglio, dal suo essere un organo composto da membri paritari ma "geneticamente differenti" tra loro. Se quindi è vero che il Consiglio è oggi meno "litigioso" e più coeso rispetto a quanto avveniva negli anni '90, è d'altra parte innegabile che i membri permanenti abbiano spesso la tendenza ad affrontare le questioni in agenda principalmente alla luce dei propri interessi nazionali, mostrandosi meno sensibili al concetto di "responsabilità verso l'intera membership" che è invece molto sentito dai membri elettivi.

L'altro aspetto, complementare a quello della responsabilità, emerso dal seminario di New York è quello dell'esigenza di una maggiore trasparenza del Consiglio di Sicurezza, nell'esteso ventaglio di accezioni che questo concetto implica: si tratta della più ampia questione dei "metodi di lavoro", settore su cui, come si vedrà più avanti, l'Italia ha molto spinto in questo biennio. La trasparenza riguarda le scelte sul formato delle riunioni del Consiglio. Se le consultazioni riservate sono in molti casi necessarie, le sessioni pubbliche dovrebbero rappresentare più la norma che l'eccezione. Esse hanno un valore anche in termini di percezione esterna dell'operato del Consiglio.

⁸ V. la risoluzione 1820 (2008) del Consiglio di Sicurezza, adottata il 19 giugno.

⁹ V. la risoluzione 1809 (2008) del Consiglio di Sicurezza, adottata il 16 aprile.

¹⁰ V. la riunione del Consiglio di Sicurezza SC/9000 del 17 aprile 2008.

Sul piano della efficacia del Consiglio di Sicurezza, nell'opinione dei cinque Ambasciatori presenti al seminario, una revisione delle sue regole di funzionamento consentirebbe in primo luogo al Consiglio di rispondere meglio alle sfide poste dai conflitti attuali, spesso diversi per natura e caratteristiche da quelli affrontati in passato. Tra le priorità evocate vi sono: un miglior uso del capitolo VI; un Consiglio più agile e capace di agire più velocemente; una maggiore attività di prevenzione delle crisi anche attraverso un sistema di "early warning".

L'attenzione si è anche concentrata sul tema dei conflitti infra-statali, la cui trattazione si rivela di particolare complessità. Si lamenta spesso un approccio "double standards". Anche nel caso, più classico, dei conflitti interstatali sono d'altra parte emersi, nel corso del seminario, i limiti che le modalità di lavoro – e il modo stesso in cui l'agenda del Consiglio di Sicurezza è concepita – impongono al Consiglio: la tendenza a "sezionare" i conflitti e a isolare le questioni, trattandole "per dossier", fa spesso sì che molte interconnessioni e implicazioni regionali vadano perse, con serie limitazioni per l'efficacia dell'azione dell'organo.

Come ha chiaramente evidenziato lo sviluppo del dibattito tra i cinque Paesi appena usciti dal Consiglio, sono questi spazi "grigi" non codificati, ma anche quelli, all'opposto, troppo regolamentati, che devono essere oggetto di una seria riforma: per garantire certezza di regole, e al tempo stesso affidabilità, rappresentatività e trasparenza.

È in questo Consiglio di Sicurezza in evoluzione e sempre più centrale nella Comunità internazionale, che l'Italia, nel biennio appena trascorso, si è impegnata per rispondere efficacemente a responsabilità di portata globale. Lo ha fatto in modo coerente con i propri interessi nazionali, nella cornice di valori condivisi in ambito europeo e atlantico. È un ruolo che in questo biennio l'Italia ha mostrato di saper svolgere sia rispetto ai tradizionali temi in discussione sia quando il Consiglio stesso si è mosso in una direzione innovativa.

Nel caso dell'Afghanistan l'Italia ha coordinato l'azione dell'intero Consiglio. Le immagini degli Ambasciatori dei Quindici dietro la bandiera dell'ONU e dell'Italia a Kabul e a Herat durante la missione che abbiamo organizzato e guidato nel novembre 2008 danno bene il senso di un'azione che già nel settembre dello stesso anno aveva portato all'approvazione per consenso della risoluzione 1833 sul rinnovo della ISAF, quando solo poche settimane prima il Consiglio si era nettamente diviso sulla crisi georgiana.

Analoghi risultati abbiamo ottenuto per il Kosovo, dove la nostra presenza diplomatica e militare sul terreno ha molto contribuito nel sostenere, dopo la dichiarazione di indipendenza del 17 febbraio 2008, un'azione di ricucitura tra le diverse posizioni interne al Consiglio di Sicurezza, contribuendo anche da New York all'accordo per il dispiegamento della missione EULEX¹¹.

Quanto alle questioni tematiche e “trasversali” agli scenari di crisi, il rispetto dei diritti fondamentali della persona e la protezione umanitaria sono i settori nei quali l'azione dell'Italia si è particolarmente evidenziata. Abbiamo ottenuto che ogni mandato del Consiglio per operazioni di pace includa disposizioni a tutela delle popolazioni civili, delle donne e dei bambini coinvolti nei conflitti armati; un capitolo sul quale – con Francia e Belgio – abbiamo varato un gruppo di lavoro del Consiglio di Sicurezza. Abbiamo insistito, con il sostegno di molte organizzazioni non governative, per il pieno rispetto della risoluzione 1325 su “Donne, Pace e Sicurezza”. Abbiamo infine dato impulso nel giugno scorso alla citata risoluzione 1820 per contrastare la violenza sessuale nelle situazioni di conflitto armato.

L'Africa è stata un elemento fondamentale del nostro biennio in Consiglio di Sicurezza. Se ciò appare naturale data la quota assai rilevante di risorse che l'ONU riserva al continente e dato che il Consiglio di Sicurezza si occupa di crisi africane per ben più della metà del suo tempo, le nostre motivazioni sono state dettate da ben precise finalità politiche, umanitarie e di sicurezza. Abbiamo infatti ritenuto che il Consiglio di Sicurezza dovesse affrontare con più decisione che in passato situazioni (Ciad, Sudan/Darfur, Somalia, Etiopia-Eritrea, Grandi Laghi) nelle quali le forze destabilizzanti a livello regionale si coniugano pericolosamente con sfide e rischi di natura globale. Abbiamo favorito una vera e aperta cooperazione, attraverso l'impulso politico del Consiglio di Sicurezza, tra Nazioni Unite e Unione Africana (UA) nella complessa materia delle operazioni di pace gestite dall'UA, di quelle “ibride” e di quelle a guida ONU. La nostra azione in Consiglio di Sicurezza si è così ispirata ai principi della responsabilizzazione africana e del partenariato tra le Nazioni Unite e le organizzazioni regionali. Abbiamo sostenuto il crescente impegno dell'UA in Darfur e Somalia, nonché, sul piano politico, il contributo dell'UA e delle sue articolazioni sub-regionali alla soluzione delle crisi in Costa d'Avorio, Kenya, Zimbabwe e al confine tra Eritrea e Gibuti. La spin-

¹¹ V. la Dichiarazione Presidenziale del Consiglio di Sicurezza, S/PRST/2008/44.

ta verso il rafforzamento di questa cooperazione ha portato, nell'aprile 2008, alla prima riunione congiunta tra Consiglio di Sicurezza e Consiglio di Pace e Sicurezza dell'UA, all'approvazione della citata risoluzione 1809 e alla costituzione di un *Panel* ONU-UA per definire le misure attraverso le quali la Comunità internazionale può efficacemente sostenere il "peacekeeping" dell'Unione Africana. Allo stesso tempo l'Italia ha incoraggiato, attraverso le prese di posizione del Consiglio di Sicurezza, le "organizzazioni regionali" di cui è parte a sostenere queste iniziative per l'Africa, come nel caso dell'operazione EUFOR in Ciad e Repubblica Centrafricana e dell'attività di contrasto alla pirateria al largo delle coste somale, svolta prima dalla NATO e poi dall'Unione Europea.

Più in generale, abbiamo messo l'accento sulle opportunità che le Nazioni Unite devono cogliere nei processi di integrazione politica regionale. E su questo punto abbiamo, naturalmente, valorizzato in ogni modo possibile la dimensione europea, dando priorità molto alta al nostro iniziale proposito di portare in Consiglio di Sicurezza la voce dell'Europa.

Lo abbiamo fatto con largo anticipo rispetto all'avvio del nostro mandato, predisponendo per tempo meccanismi ben rodati. È così che, sulla base di un promemoria da noi presentato alla Germania, in quanto Presidenza entrante dell'Unione Europea, e al Belgio, altro Paese UE che si apprestava ad entrare con noi in Consiglio di Sicurezza, e grazie a consultazioni tra i Direttori Politici dei tre Paesi sono state messe a punto concrete modalità volte a: migliorare il coordinamento a 27 sui temi trattati in Consiglio di Sicurezza; assicurare una più fluida informazione dei *partners* europei, della Commissione e del Segretariato del Consiglio dell'Unione; raccordare le agende del Consiglio di Sicurezza e quelle del Comitato Politico e di Sicurezza (COPS). Sempre per iniziativa italiana nel novembre 2006, alla vigilia del nostro ingresso in Consiglio di Sicurezza, si è svolto a Bruxelles un incontro tra i Direttori Politici di Italia, Francia, Regno Unito, Belgio e Slovacchia, i cinque Paesi UE che si sarebbero trovati l'anno successivo in Consiglio. Le proposte italiane hanno dato luogo ad una prassi di concertazione tra i Capi Missione UE a New York e tra i Direttori Politici nelle Capitali. Nell'ultimo biennio l'Italia è stata il "punto di contatto" con le Rappresentanze Permanenti degli altri Paesi UE, in quotidiano contatto operativo con le Presidenze di turno, con gli altri Membri UE, con la Commissione e con il Segretariato del Consiglio dell'Unione.

Se non si è ancora riusciti ad “aprire” le delegazioni dei membri europei del Consiglio di Sicurezza a rappresentanti della Presidenza di turno UE, ritengo che un progresso concreto sia stato fatto per rendere più credibile l’opzione di un vero seggio europeo.

Sempre tra le questioni “trasversali” all’attività del Consiglio di Sicurezza è importante ricordare il contributo che l’Italia ha dato circa il già richiamato aspetto, apparentemente procedurale, ma che in realtà tocca a fondo la democraticità del Consiglio di Sicurezza e la sua rappresentatività dell’intera *membership*: la questione dei metodi di lavoro, come visto gravida di implicazioni quando si pensa anche solo che il frequente ricorso a “prassi consolidate” di appannaggio quasi esclusivo dei cinque membri permanenti inficia pesantemente la trasparenza dei lavori del Consiglio di Sicurezza. A questo tema nell’agosto scorso il Consiglio ha dedicato un “dibattito aperto” nel corso del quale, insieme a molti altri Stati membri, abbiamo sottolineato la necessità di un sostanziale cambiamento di approccio. Diversamente qualsiasi riforma si tradurrebbe in una soddisfazione forse per i Paesi beneficiari dell’allargamento, ma in un’accresciuta sfiducia di tutti gli altri nei confronti del Consiglio di Sicurezza.

Ritengo siano queste alcune delle questioni di maggior rilievo per il nostro Paese durante l’ultimo mandato in Consiglio di Sicurezza. Abbiamo così inteso contribuire all’affermazione di un Consiglio efficace nel rispondere alle situazioni di crisi; al tempo stesso abbiamo riservato attenzione alle istanze che provengono dalla società civile. In questa azione rientra, ad esempio, l’aver consolidato a New York una prassi di confronto con le organizzazioni non governative più attive all’ONU: un modo – dialogare con soggetti quali *Amnesty International*, *Human Rights Watch*, *Caritas* e *Save the Children* – per cercare di tenere l’agenda del Consiglio sempre più collegata alla realtà “fuori del Palazzo”.

La combinazione dei due elementi emersi da questo bilancio – il ruolo centrale del Consiglio di Sicurezza e i risultati dell’azione che un Paese con proiezione globale come l’Italia è in grado di ottenere in Consiglio – conferma l’importanza di esserne parte. Se il diffondersi delle crisi regionali e la radicalizzazione di sfide globali come il terrorismo rendono sempre meno distinti i confini tra sicurezza esterna e sicurezza interna, come è stato sottolineato lo scorso dicembre alla 6^a Conferenza degli Ambasciatori, la capacità di orientare le decisioni del Consiglio di Sicurezza verso priorità condivise dal nostro Paese rappresenta un obiettivo alto della nostra politica estera. È per lo stes-

so motivo che da oltre quindici anni alcuni Paesi che ritengono di aver acquisito “responsabilità globali” insistono tanto per avere un loro *status* di membri permanenti.

Un’Italia che intenda vedersi riconosciuta una posizione adeguata non solo al livello di responsabilità che esercita nella Comunità internazionale, ma anche ai relevantissimi contributi di risorse e di impegno politico che destina alle Nazioni Unite e alle loro finalità¹² deve perciò contare su una presenza ragionevolmente frequente in Consiglio di Sicurezza.

L’esservi, sulla base di un accettabile ritmo di rotazione, è garanzia del consolidamento del nostro ruolo internazionale. L’esperienza di questi ultimi anni dimostra che, di per se stessa, la decisione di candidarsi al Consiglio di Sicurezza può essere uno strumento di forte visibilità e una prova di grande attenzione verso la diplomazia multilaterale; e ciò favorisce la percezione di un Paese protagonista sulla scena internazionale. Ancor più questo vale in una fase storica in cui l’individuazione di una efficace “governance multilaterale” è avvertita come esigenza imprescindibile e in cui sono crescenti le pressioni per una riforma che assicuri maggior democraticità e rappresentatività al Consiglio. Lo ha chiaramente sottolineato il Ministro degli Esteri Franco Frattini nel suo discorso nel dibattito generale della 63^a Assemblea Generale: «è l’ora della riforma».

¹² Nelle parole di Alain Le Roy, Sottosegretario Generale delle Nazioni Unite e Direttore del Dipartimento per il *Peacekeeping*: «L’Italia è un esempio di eccellenza nel sostegno alle operazioni di pace dell’ONU. È il primo tra i paesi europei e anche del G8» (*Ansa*, 3 dicembre 2008).